



PRCMECC

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

ALBA NUOVA PER IL PROLETARIATO

Per la quarta volta, l'alba del Primo Maggio si leva, operai, su un mondo inondato di sangue, sulle vostre spalle curve a foggiate strumenti di distruzione e di morte. E più la guerra dura più la reazione assume forme mostruosamente brutali, e gli arresti le deportazioni i massacri assottigliano le file dell'armata rivoluzionaria di domani. Dall'una parte e dall'altra della barricata, il nemico di classe si appella ricco di promesse a voi, perché gettiate il vostro peso sulla bilancia tragica del conflitto: in nome della dittatura fascista e nazista e della democrazia anglosassone o russa in nome di una "patria", a cui tutti si richiamano con una macabra ipocrisia, il capitalismo vi chiede di difendere col vostro sangue una società edificata pietra per pietra dalle vostre mani di schiavi.

In questo clima di guerra, la classe dominante è l'opportunismo socialista e centrista hanno trasformato il Primo Maggio da giornata di vigilia rivoluzionaria in una specie di grande festa nazionale, in cui non si celebra la lotta ma la concordia delle classi, non la solidarietà internazionale dei proletari ma il loro massacro. E Hitler ne fa il simbolo della "rinascita", - tragica rinascita - della Germania, e i borghesi nostrani cantano i vostri inni di battaglia insieme con gli inni dell'ipocrisia patriottica, sulla Piaz-

za Rossa echeggia, in luogo delle note martellanti dell'Internazionale, il ritmo di un nuovo inno di guerra.

Non questo è per noi e per voi, lavoratori, il Primo Maggio, ma il giorno in cui i proletari di tutto il mondo riaffermano la solidarietà della loro lotta e la comunanza dei loro fini al di là delle barriere e delle trincee. Non festo della guerra borghese,

ma della pace proletaria: non patto di concordia fra servi e padroni, ma vigilia di lotta del proletariato contro il suo permanente nemico: non celebrazione di pace sociale in nome della guerra, ma preannuncio di lotta civile per l'emancipazione del lavoro.

Questo è per noi e per voi il significato del Primo Maggio. Raccogliamo le forze perché questo giorno se-

gni una pietra miliare verso la nostra vittoria, la prima tappa della distruzione dello stato borghese. Sia esso l'ultimo della guerra imperialista, il primo della riscossa proletaria!

Per la solidarietà internazionale del proletariato!

Abbasso la guerra fascista e democratica!

Viva la rivoluzione comunista!

IL PROLETARIATO VINCERÀ LA GUERRA

Sul piano della propaganda spicciola e della voluta deformazione psicologica delle masse più o meno imbestiate dal patriottismo, si fa passare la guerra e me imposta alla classe dirigente fascista o democratica quale legittima difesa contro l'aggressione e per difendere o assicurare un migliore tenore di vita alla popolazione. Ma in realtà nulla è più falso e grottesco di una tale giustificazione teorica che limita l'analisi a semplici e parziali elementi di superficie, evitando così di dover spingere lo sguardo fino alle cause prime, alle ragioni vere ed essenziali che sono alla base di tutte le guerre della borghesia, e di questa in particolare.

Non è sufficiente dire che la guerra odierna è cozzo d'imperialismi; noi aggiungiamo che tale cozzo va considerato in funzione di classe.

Da che si è chiuso nella

storia moderna degli stati europei il periodo delle lotte di liberazione nazionale e delle guerre rivoluzionarie, il conflitto tra gli stati ha assunto la caratteristica della lotta per la conquista di posizioni più vantaggiose e sicure per alimentare e condurre agevolmente e con maggiore probabilità di riuscita la lotta ben più vasta e dura contro le forze della classe antagonista, il proletariato, il solo capace di mettere in pericolo la loro esistenza fatta di privilegi accumulati in un secolo e più di ruberie e di sfruttamento.

Contro i politicastri della guerra rivoluzionaria, socialisti e centristi, che vedono nell'odio contro il tedesco il vertice delle loro aspirazioni di classe, e propugnano e praticano la tregua nella lotta di classe, e tentano di cementare sul piano di tale aberrazione ideologica l'unità delle forze del proletariato,

noi affermiamo che la crisi estrema del capitalismo aperta nel '14, e che trascina la sua agonia tra convulsioni sociali e guerre a getto continuo, cova nel suo seno il ferreo dilemma di guerra o rivoluzione; e che chi è con la guerra è senz'altro contro la rivoluzione.

La storia di questi ultimi decenni ha messo in evidenza che la guerra, questo criminale salasso fatto nelle carni vive di intere generazioni, questa pazzesca e idiota dispersione di ricchezze frutto di secolare lavoro umano, permane insopprimibile realtà del regime borghese, qualunque agonizzante, fino a che il proletariato non avrà conquistato per sé il potere politico.

In ultima analisi la guerra rappresenta da un lato l'estremo tentativo della classe dominante di darsi con questa tragica avventura un nuovo motivo ideale di vita oltre

che una nuova base di sfruttamento economico, dall'altro l'evidente incapacità del proletariato di divenire esso stesso classe dominante.

Abbiamo indicato così i termini storici del reale conflitto di classe, i due veri protagonisti della storia che viviamo, per cui la tradizionale lotta tra capitale e lavoro del periodo di pace si è spostata oggi sul piano della più cruenta guerra della storia, ma intendiamoci. La guerra è pur sempre urto tra imperialismi rivali, ma quale ne è la posta? Evidentemente, il consolidamento di un imperialismo fatto a spese di un altro. Ma a quale urgente, improvviso, vitale bisogno risponde tale consolidamento realizzato ai danni d'un altro imperialismo, pur esso capitalista? Il nocciolo del problema è proprio qui.

Ogni borghesia nazionale è tanto più spinta a rompere la solidarietà di classe e il suo equilibrio internazionale quanto più assillante e minaccioso si è fatto per lei il problema del suo equilibrio nazionale, sconvolto dall'irrompere delle forze del lavoro con le sue lotte sociali e politiche.

Alla borghesia tedesca e italiana, ad esempio, il nazifascismo è servito ottimamente contro le conquiste del proletariato e per la eliminazione della sua forza politica ma il conflitto di classe non si è per questo acquietato e tanto meno risolto, poichè esso viveva nell'organismo stesso del capitalismo, nelle sue stesse contraddizioni più che nei partiti del proletariato e negli istituti di difesa del lavoro ed era ingigantito da certe costituzionali debolezze insite nello sviluppo di queste due esperienze borghesi ricche di dinamismo e di capacità aggressive, ma troppo scarsamente alimentate da fonti di materie prime e da mercati di consumo.

La guerra per questi paesi, o meglio per la loro classe dirigente, rappresenta lo sforzo di risolvere sul piano internazionale i problemi della loro esistenza all'interno del proprio paese e di uscire finalmente dalla morsa proletaria che li attenaglia.

Fenomeno non dissimile, anche se caratterizzato da forze ed ideologie apparentemente diverse, sarebbe facile individuare nell'opposto campo dell'esperienza democratica.

Se ne deduce che ogni imperialismo nazionale cerca di assicurarsi con la guerra i mezzi che garantiscono una superiorità e indipendenza economica e militare indispensabile per continuare e portare a compimento all'interno la lotta contro il proletariato, le sue conquiste e le sue aspirazioni di classe rivoluzionaria.

Ma sarà ciò possibile?

La guerra sembra ancora lontana dalla sua conclusione ma è evidente che comunque

si concluderà e chiunque ne sarà il temporaneo vincitore nelle armi, esso non sarà però in grado di servirsi di una vittoria fittizia come base per una ricostruzione borghese capitalistica della società.

La guerra ha colpito mortalmente il sistema assurdo che l'ha originata e ne ha esaurito ogni energia. La stanchezza è in atto ed è fatalmente contagiosa. Per suo conto l'usura ha già operato profondamente sulla macchina della guerra e ne sono evidenti i segni in ogni settore della vita sociale; se l'economia degli stati è fallimentare, quella familiare sta toccando il limite delle proprie possibilità, oltre il quale è la rovina, la disintegrazione il declino fisiologico e morale.

Nessun regime sarà più in grado di operare il miracolo della resurrezione borghese. Unica forza viva, capace di vera rinascita, perchè, basata sul lavoro, è quella del proletariato, sospinto oggi sulla scena del mondo da quel profondo processo dialettico per il quale l'umanità torna ad affermare il suo diritto alla vita, ad una vita superiore e più giusta.

Urgono forze nuove per nuove esperienze di vita, una nuova organizzazione della società e una superiore esigenza morale che affianchino uomo ad uomo, nazione a nazione, nella comune opera di ricostruzione, in cui la solidarietà del lavoro abbia finalmente a uccidere la guerra.

IL NOSTRO ANTIFASCISMO

L'antifascismo dei partiti democratici, che nella fase più acuta della crisi italiana si affiancano al fascismo come a fratello maggiore; l'antifascismo del vecchio e glorioso partito socialista, che per congenita verbosa dabbennaggine politica gli ha spianato la strada lastricandola con le sue debolezze e i suoi errori, non è il nostro antifascismo.

Semmai, il comunismo è antifascista allo stesso modo che è antiliberal e antidemocratico; la distinzione perciò tra fascismo e borghesia antifascista è per noi quanto mai arbitraria, artificiosa e polemica, chè pullulano entrambi dalla stessa matrice storica.

Concepriamo la lotta contro il fascismo come lotta che deve esser condotta innanzitutto e soprattutto contro il capitalismo, che al fascismo ha dato anima e corpo, gli ha trasfuso tutto l'odio che la paura folle della perdita del privilegio può ispirare, e gli ha armato la mano per farne l'esecutore cieco, bestiale della sua vendetta di classe.

Chi sul piano della formulazione teorica, come su quello della lotta politica, distingue il fascismo dalla borghesia, la guerra fascista dalla guerra democratica, è esso stesso obbiettivamente, inconsciamente forse, fascista in potenza.

Solo la lotta totale, spietata contro il capitalismo, contro ogni sua manifestazione, ed in particolare contro la guerra che del capitalismo è la estrema più iniqua e barbara manifestazione, garantisce la serietà e la concretezza della lotta contro il fascismo mussoliniano di oggi e il fascismo democratico di domani.

Sottoscrizioni a

P R O M E T E O

Totale precedente L. 19.775

Un crapone	50
Lo storno	20
Escursionisti	300
Una compagna	50
Un vecchio e giovane sinistro	300

Un simpatizzante X	100
Studente	100
Gruppo Studentesco	10
Corsari rossi	60
Uno qualunque	10
Fioren Fiorello	30
Due compagni Fiorentini	200
Operai rivoluz. parmensi	400
Un simpatizzante	100
In memoria di mio padre	20

Relais	100
Monviso	90
Ponte di legno	50
Un gruppo in barca	145
N. N.	1000
Dal Monferrato	275
Dal Monferrato	400
Dall'Astigiano	181
TOTALE	23.406

SULLA VIA GIUSTA

1 La via dei giovani

Nella spaventosa tragedia che l'umanità attraversa, non c'è destino più tragico di quello dei giovani: essi, che sono la vita, mobilitati a seminare la morte; essi, che sono il mondo nuovo, fatti servire a conservare un mondo decrepito.

In nome della guerra, quante "trepide cure", spiegano i regimi borghesi di tutti i colori, per i giovani. E' come se soltanto allora si accorgessero di loro e, scoprendoli, scoprissero anche che l'unico modo di metterle in valore le energie incorrotte e la volontà di vivere fosse quello: lanciarli tra i fumi d'incenso della retorica e gli squilli di tromba della poesia dell'azione nelle fauci voraci della morte. Vi sono, in Italia, giovani che hanno consumato il decennio migliore della vita in caserma e sul fronte, che, sradicati dal loro ambiente di lavoro e di affetti, hanno alimentato di sé la fornace della campagna etiopica, dell'avventura spagnuola e della guerra dell'Asse, e vi sono i giovanissimi, che accorrono a "far risuonare di canti guerrieri", le caserme e a prepararsi alla morte lontana solo per sfuggire alla morte vicina della fucilazione. E, poichè dall'altra parte della barricata non viene a loro che un altro invito alla guerra - e sia pure la guerra partigiana -, sembra loro che una unica alternativa si ponga: o la guerra fascista o la guerra democratica, o le palottole della nuova "carta del lavoro", o le pallottole della "carta atlantica", aggiornata a Teheran. E, sperduti, disorientati, vinti dal panico, non sentono o non hanno la forza di sentire, la voce che sale dalla loro profonda coscienza di classe: disertate la guerra!

Eppure, quest'alternativa è implicita nel fatto stesso della guerra, mostruoso espediente a cui la società borghese è periodicamente costretta a ricorrere proprio perchè ribollono in lei, suscitate dal suo stesso inesorabile sviluppo, le forze giovani destinate a distruggerla: le giovani forze del lavoro. Non per nulla, in questa continua crisi sociale che è stato il breve intervallo fra il primo e il secondo conflitto mondiale, la preparazione della guerra e la guerra stessa hanno assorbito e divorato le energie migliori dei giovani. Si trattava di scaricare in un'opera di distruzione e di dispersione, non soltanto fisica ma spirituale, il gigantesco serbatoio di energie che covava nelle nuove generazioni proletarie, creare un abisso fra il giovane operaio e contadino e la fabbrica e il campo dei suoi fratelli e di suo padre, disperdere per il mondo le forze dell'avvenire perchè non si saldassero in un blocco poderoso con le forze del passato operaio. E poco importava la morte fisica, pur che si raggiungesse con qualunque mezzo quella forma di morte che è, per il proletariato, l'assopimento della coscienza di classe e l'abbandono del suo terreno storico di lotta.

La vera alternativa che si pone ai giovani proletari non è dunque fra una forma e l'altra della guerra borghese, ma tra la guerra borghese e la rivoluzione proletaria. Negare la guerra: non presentarsi alle armi o, quando ciò sia impossibile, disertare, e disertare non per buttare in un canto le energie fresche della giovinezza e i suoi fecondi entusiasmi ma per raggiungere un altro fronte, che passa per le fabbriche e per le campagne

fecondate dal lavoro, e anche per le trincee, là dove il soldato trova nel soldato "nemico", un fratello, e nel "fratello", che lo spinge a combattere il nemico. Questa è la via che i giovani proletari devono ritrovare oggi. Giacchè, se la guerra è per le forze del lavoro, in un senso ancor più terribile del significato letterale della parola, la morte, la rivoluzione è davvero la vita.

Giovani operai, contro tutte le guerre, contro tutte le patrie, per la rivoluzione.

2 Estremismo cattolico

Si sente spesso parlare, e se ne è avuta recente conferma nel corso di una solenne manifestazione religiosa, di "comunisti cristiani o addirittura cattolici", e i soliti adoratori della tattica si esaltano al confortante spettacolo del comunismo che guadagna la chiesa e ne traggono nuovi argomenti per giustificare le loro ibride alleanze e i loro più sfacciati compromessi. Essi vedono in quel fenomeno il sintomo - il segno di un ribollire di forze sociali nel sottosuolo su cui più direttamente si esercita la quotidiana opera del prete, l'ambiente contadino: non vedono la nuova gigantesca manovra di un istituto di conservazione, che un'esperienza di secoli ha educato all'arte maestra di assorbire le forze ribelli per soffocarle sul nascere, prima che minaccino le assisi sociali su cui poggia l'edificio supranazionale della Chiesa. Nè basta ad aprir loro gli occhi bendati dal triplice velo dell'opportunismo il fatto che, strano a dirsi, questi movimenti godano, nel seno di Santa madre Chiesa, di una moderata tolleranza e che la stessa Chiesa, mentre spinge innanzi tra le plebi stanche e impazienti della riscossa i tentacoli di un falso estremismo cattolico, parli,

per bocca del supremo pastore, di ardite riforme sociali - le stesse riforme sociali che, frase più, frase meno, si sbracciano a lanciar sul mercato della politica italiana e mondiale i partiti borghesi, fascisti e antifascisti. C'è nel mondo borghese un'improvvisa tenerezza per l'operaio, un'aria di contrizione per i peccati di un tempo un'ansia di riguadagnare il terreno perduto nella realtà brutta dei fatti con l'obolo gratuito delle promesse. E in questa corsa a chi primo si accaparrì l'aiuto fattivo dell'operaio nella salutare opera di salvataggio della società borghese, i compiti sono ben divisi, e il sacro può ben allearsi col profano.

Ralleghiamoci dunque della tempesta che cova persino nell'ambiente sordo della campagna, e della rivolta che si scatena nello stesso operaio legato tuttora alla vecchia fede dei padri: ma prepariamo le armi per combattere con estrema energia le forze politiche che, sotto il mantello della predicazione evangelica, tendono a spostare la lotta delle classi oppresse dal loro naturale terreno di battaglia - la lotta di classe - per addormentarle nel sogno illusorio di una società nuova benedetta dall'acqua santa dei Preti, La Chiesa, con tutte le sue sfumature di dissidenza, la Chiesa che accoglie nelle sue grandi braccia, uno accanto all'altro, don Calcagno e don Pecoraro, non può - come istituto politico legato per mille fili alla società presente essere risparmiato dalla rivoluzione proletaria più che non lo possano e non lo debbano altre e più spiccatamente politiche manifestazioni di questa società. E se la classe operaia non fa nella sua battaglia distinzioni di fedi, come non può fare e non fa distinzioni di razze, e raccoglie intorno alla sua bandiera chiunque, irreligioso e

religioso, lotti per la soppressione dello sfruttamento borghese. non può nè deve tollerare che, dietro il paravento di colossali organismi

politici e di ipocrite investiture spirituali, risorga lo spettro aborrito del suo nemico di classe.

UN IMPERIALISMO VALE L'ALTRO

Po o prima della conclusione dell'altra guerra mondiale, Herman Gorter, uno dei più valorosi rappresentanti del pensiero rivoluzionario in Olanda, tra i più fervidi fautori del movimento zimmerwaldiano e tra i primi sostenitori della nascita della III Internazionale, più tardi capo della Sinistra comunista olandese, dettava nel suo "opuscolo" "La rivoluzione mondiale", dedicato "al campione del proletariato internazionale Vladimir Ulianov (Lenin)", queste parole di un'attualità impressionante. Al lettore basterà sostituire ai nomi dei più tipici rappresentanti dell'imperialismo d' allora i nomi tanto famigliari e tanto esecrati degli imperialisti d'oggi, per ritrovare intatti in queste righe i problemi e i postulati fondamentali della nostra lotta.

Tutti coloro che preferiscono un imperialismo all'altro si mettono, nello spirito e nell'azione, su un terreno falso. Essi scindono il proletariato internazionale rendendogli impossibile la vittoria sull'imperialismo. Siano essi social-patrioti, pseudo marxisti o partiti di paesi neutrali, tutti costoro fanno il gioco dell'imperialismo, delle classi e dei governi imperialistici, tedesco, inglese, americano, internazionale. Si mettono cioè dalla parte di queste classi, di questi governi e aiutano l'imperialismo.

Gli anglo-americani sotto la maschera della democrazia, i tedeschi sotto quella dell'assolutismo, dividono il

proletariato internazionale, facendogli credere che il proprio imperialismo o non esiste o è pacifico, e che solo esiste, o è peggiore del proprio, l'imperialismo nemico. Così fanno Wilson, Bethman-Hollweg, von Kühlmann, Lloyd George, Poincaré, Czernin, Asquith. Solo così solo in virtù di questo inganno potevano far scoppiare la guerra; solo in virtù di quest'inganno possono continuarla, e solo su di essa si fondano. E i socialisti li aiutano.

Ma l'imperialismo mondiale non può essere vinto che da un proletariato mondiale unito.

Come nella politica interna le classi dominanti dividevano gli operai con le loro parole d'ordine "liberale e clericale, conservatore e democratico", ecc., parole d'ordine che l'imperialismo ha ora fatto quasi del tutto scomparire - così, sul piano internazionale, gli imperialismi dividono gli operai su scala ancora più vasta in seggiati di questo o quell'imperialismo.

L'imperialismo germanico che è il più brutale, bestiale, guidato da una cosiddetta democrazia, prende il posto dei liberali.

In realtà, l'uno vale l'altro.

I grandi imperialisti, gli imperatori, i re, i presidenti, i direttori delle banche inglesi, tedesche e americane, i ministri e gli uomini politici sanno molto bene quel che fanno. Sanno che con questa scissione, con essa soltanto (giacché il proletariato è ormai tanto potente, che

se fosse unito internazionalmente, annienterebbe l'imperialismo di tutti gli stati, e con ciò l'imperialismo in genere), con questa scissione del proletariato in due gruppi avversi, essi raggiungono la loro meta, che è il potenziamento del capitale finanziario e l'asservimento del mondo a questo capitale.

Di fronte a questa manovra, il proletariato si deve unire contro tutti gli imperialismi, contro l'imperialismo in generale. Ma ciò è possibile soltanto se il proletariato riconosce che l'imperialismo germanico, quello anglo-americano, quello internazionale

si equivalgono; se non porrà un imperialismo al di sopra dei clericali; se non diventa l'alleato dell'uno contro l'altro; se non sorge un "riformismo", internazionale.

... Riformismo nazionale e riformismo internazionale vanno entrambi combattuti in una lotta senza quartiere, sino alla distruzione finale. Quel che importa al proletariato di tutto il mondo è riconoscere che entrambi gli imperialismi si equivalgono e sono egualmente rovinosi nei loro scopi e nelle loro conseguenze; e, in seguito a tale riconoscimento, unirsi per distruggerli entrambi.

P e d a t e

Se la nostra analisi critica del centrismo, la denuncia costante delle sue manovre opportuniste che e la messa in evidenza della sua realtà politica non avesse più nulla in comune con gli interessi del proletariato in quanto classe rivoluzionaria, assumono oggi colori di realtà viva, e da semplice enunciazione teorica sono divenute esperienza politica, lo dobbiamo a Palmiro Togliatti, al capo del centrismo nazionale. Così quello che doveva avvenire è avvenuto; e il comunismo addomesticato e tattico degli staliniani è stato costretto dalla brutale, inesorabile logica degli avvenimenti a scoprirsi per quello che realmente è e che noi abbiamo costantemente denunciato. Ma, a differenza dei non pochi disillusi o stomacati dalla manovra (anche essa manovra tattica?) che ha portato i centristi al governo della monarchia nel momento più acuto della crisi della guerra e del capitalismo non abbiamo il cattivo gusto di gridare al tradimento e di congratularci con noi stessi per aver veduto chiaro e a tempo.

Processo a Togliatti, no: non lo merita, che un funzionario con pruriti di carriera non può esser tenuto responsabile dell'opera del padrone; e il padrone è Stalin, è l'interesse dello stato russo impegnato con tutte le sue energie e con tutto il suo avvenire nello sforzo immane di una guerra di interesse nazionale, della sua guerra...

Lo stato sovietico, date le sue lontane origini di stato operaio e già centro dell'Internazionale comunista, è perfettamente logico che si valga nella sua lotta e per le sue manovre degli agenti reclutati tra gli affossatori in seconda della III Internazionale.

Siamo, non v'è dubbio, nel regno degli invertebrati politici, il cui merito maggiore sta nell'aver approfittato del posto raggiunto con pastette e servilismi nelle alte gerarchie del partito, per consegnare al momento della crisi il proletariato all'avversario di classe, sacrificando la sua causa internazionalista e rivoluzionaria sull'altare della concordia nazionale, per la più idiota, assassina e reazionaria guerra imperialistica.